

Alla base di tutto, c'è una questione di bicchieri mezzi pieni o mezzi vuoti, una questione di cambi di prospettive e sguardi capovolti. La Y è come due strade che si uniscono / la Y è come una strada che si divide. *YW84U* di Diego Dutto, ad esempio, è l'una e l'altra cosa; in un reticolo di andate e ritorni, incrostato di ricordi, indurito di attese, si disegna la mappa stradale di una città della mente. Tutto questo ha molto a che fare con gli *Amérasiens* di Rémy Gastambide: ha a che fare con le strade divergenti della guerra e con quelle convergenti del *métissage*; ha a che fare con la richiesta di un futuro e la ricerca di un passato, con le rivoluzioni nello sguardo e le rivoluzioni e basta.

Quando si parla della guerra si parla di morte, anzi di morti, con tutto il corredo di cifre e statistiche, di ricordi, talvolta di nomi sui monumenti. La vita no, la vita non è certo un lascito di cui si parli. Eppure c'è anche quella. Anzi, ci sono i vivi, come gli Amerasiatici del Vietnam: vivi che in una maniera o nell'altra scontano la contraddizione in termini che li ha generati con l'esilio perpetuo del meticcio. Questi Amerasiatici sono detti in Vietnam "polvere di vita", *Bui Doi*, ci ricorda Rémy Bac Ai, e la polvere non è solamente qualcosa di tanto inevitabile quanto inutile, qualcosa da eliminare o quantomeno accumulare in un angolo per negligenza; la polvere ha a che fare con la morte, con il *memento homo quia in pulverem reverteris*. Non c'entra nulla coi vivi, non c'entra con le nascite, coi bambini. E in questo forse sta il maggior segno di disprezzo di una tale definizione, talmente aberrante da arrogarsi il diritto di spargere ceneri di morte sul capo di un neonato.

Quando si parla di guerra si parla del suo contrario, e certe volte stabilire se la guerra sia l'interruzione di uno stato di pace o la pace sia la pausa in uno stato di guerra è una questione di bicchieri a metà, di congiunture storiche, di latitudini. E pensavo anche al simbolo della Pace, quello creato del '58 dal designer e artista britannico Gerard Holtorn in occasione della Campagna per il Disarmo Nucleare. U+262E è il codice Unicode che lo identifica univocamente, ma, a ben vedere, c'è poco di univoco nella sua storia. La sua forma è dichiaratamente ispirata alle posizioni per la N e la D (*Nuclear Disarmament*) nell'alfabeto semaforico, ma la sua genesi reca in realtà in uno strato più profondo i semi della disperazione, del dubbio, del ripensamento. «I was in despair. Deep despair» ebbe modo di dichiarare lo stesso Holtorn. «I drew myself: the representative of an individual in despair, with hands palm outstretched outwards and downwards in the manner of Goya's peasant before the firing squad». Pur volendo significare la vita, il simbolo della Pace è stato anche interpretato come il segno runico per "l'uomo morto" inscritto nel cerchio del "bambino mai nato": anche il carattere U+262E sembra scontare la contraddizione in termini che l'ha generato con l'esilio perpetuo del dubbio.

Alla base di tutto, c'è una questione di disperazione che è anche speranza, di esilio che è anche fondazione di nuove patrie. E pensavo alla storia dei *Parthenoi*, i "figli delle vergini", imbarazzanti contraddizioni nate dalle donne Spartiate e dalle guerre messeniche che ne avevano tenuti lontani i legittimi mariti. Secondo il mito, nell'VIII sec. a.C., furono questi bastardi senza diritti a fondare Taranto alla guida dell'eroe spartano Falanto. Le coordinate le aveva come sempre fornite l'oracolo di Delfi: la nuova *polis* sarebbe stata fondata là dove la pioggia sarebbe caduta da un cielo sereno, e Falanto capì di essere arrivato quando le lacrime di disperazione della moglie Ethra lo bagnarono come una pioggia.

Alla base di tutto, ci sono sempre anche le tante lacrime versate da una donna.

LaQuinzaine esce ogni mese con un colore dominante diverso. Quando si immaginava quale cover creare per la rivista, in fase di progetto, l'aspirazione fu quella di lasciar parlare il colore. Un unico colore, che si facesse segno e significato, che senza supporto di immagini – senza rete – fosse testimone di se stesso.

Al ROSSO sanguigno del n. 00 era affidato l'incarico di esprimere il battito del nostro cuore e tutta la passione – e le passioni – che desideravano scorrerci dentro.

Al VERDE del n. 01 il compito di parlarci di perseveranza. Verde è anche per eccellenza il colore della natura: era il nostro seme che, germogliato, si affacciava alla luce e continuava la sua crescita.

All'AZZURRO di questo numero, colore di orizzonti e maree, invece il compito di raccontare la ripresa di questo viaggio, dove, disfatti i bagagli delle vacanze, si progettano nuove direzioni e traiettorie, volgendo lo sguardo al cielo o al mare con la speranza che qualcuno o qualcosa ci indichino, tra le tante strade, LA nostra strada.

GLI AMERASIATICI DEL VIETNAM

Bui Doi - Polvere di Vita di Rémy Gastambide

Mi chiamo Rémy Gastambide. Sono nato in Vietnam, durante la guerra, da una relazione tra un soldato afroamericano e una donna vietnamita, entrambi a me sconosciuti.

Gli Amerasiatici sono i figli illegittimi nati durante la guerra americana in Vietnam (1965-1975). Chiamati dai Vietnamiti “bambini misti” (*Con Lai*) o, più comunemente, “polvere di vita” (*Bui Doi*)*, e dimenticati dai loro padri americani (se questi non erano già morti...), essi conducono un’esistenza assai dura, come paria della società vietnamita. Le loro madri vietnamite, per coloro che ne hanno ancora una, sovente si vergognano nei confronti dei propri compatrioti, capita che siano prese per “ragazze facili” o per ex-prostitute.

Gli illegittimi che hanno avuto la sfortuna di nascere neri soffrono ancora di più. Così come i loro padri di colore nelle forze armate statunitensi, essi sono vittime dell’odio razziale. Tutti sperano un giorno di poter andare negli Stati Uniti e di raggiungere quel padre da loro idealizzato: un sogno utopico di una vita migliore in questo paese che è stato così crudele nei confronti dei loro antenati d’Africa. Ma il paese dei sogni può diventare per loro un vero incubo.

Sono ritornato in Vietnam per la prima volta nel 1991. Ho potuto constatare il discredito di cui questi bambini, divenuti giovani adulti, sono fatti oggetto. Sento l’amarezza, la rabbia di questa indicibile angoscia. E capisco la loro “vergogna di vivere”. Ho voluto condurre questo saggio di ritratti fotografici nel quadro di uno spirito di compassione. Questo lavoro rappresenta la mia lotta contro l’oblio e il dolore; mi aiuta nella ricerca delle mie radici. Io mi sento il portavoce di questi Amerasiatici che mi vedono come “uno di loro”.

Noi Amerasiatici apparteniamo alla storia di questa guerra a causa della quale noi siamo nati. Noi siamo i veri perdenti di una guerra che né gli Americani né i Vietnamiti sono riusciti a vincere. Noi siamo divenuti una razza dentro la razza vietnamita, un gruppo etnico distinto ma senza coesione, un prolungamento di quel famoso melting-pot americano disperso nel sud-est asiatico.

* *“Polvere di vita”*: malgrado l’aspetto poetico di questa metafora, il suo impiego nel linguaggio parlato traduce il disprezzo e l’esclusione.

BIOGRAFIA

Nato il 1° gennaio del 1969 a Saigon (Sud Vietnam), durante la guerra (1965-1975), da una relazione tra un soldato afroamericano e una donna vietnamita, Rémy Bac Ai è stato adottato da una coppia franco-svizzera, i Gastambide, ed è cresciuto a Reims. Dopo studi superiori di disegno accademico e illustrazione a Parigi (ESAG Pennighen) e in seguito a Londra (Politecnico di Kingston), Rémy si è rivolto alla fotografia documentaria.

A partire dal 1991, nel corso dei suoi «viaggi / ritorni alle origini» in Vietnam e negli Stati Uniti, Remy ha realizzato un saggio fotografico sugli Amerasiatici della guerra del Vietnam (figli di padri soldati USA e madri vietnamite), noto sotto il titolo *Honteux de vivre*, attraverso il quale egli si interroga sulla propria identità di meticcio nero. Attualmente, Rémy Bac Ai si è nuovamente orientato verso il disegno e la pittura, «i suoi primi amori». La scelta cade sul tema del buddismo. Egli esplora le basi della sua profonda fede in questa “filosofia”, offrendo i frutti della propria personale esperienza di un percorso religioso condotto, quando era più giovane, sotto la guida del monaco vietnamita Thich Nhat Hanh.*

**Monaco buddista di fama mondiale, costretto all’esilio nel 1966, Thich Nhat Hanh si recò negli Stati Uniti, ove fu segnalato da Martin Luther King Jr. per il premio Nobel per la pace nel 1967. Vive attualmente in Francia.*

trad. Chiara Lasagni

Tredici anni fa sono andato in Vietnam per cercare mia nonna. Per trovare la sua tomba. Non l'ho trovata. Mi sono rimasti questi appunti.

Ho lasciato Saigon per risalire verso Tuyên Quang, a Nord, dove la nonna viveva e ha incontrato il nonno ed è nato mio padre: ci dovrebbero essere una piccola piazza con una villa in stile coloniale, due piloncini e un cancelletto.

Da Saigon mi sono portato via il traffico, la vita in strada, l'Hôtel Continental, il quartiere cinese di Cholon, i sorrisi e un senso di fluidità dove nulla si perde per sempre, dove tutto è di continuo nuovo, qualcosa di accogliente, un luogo che tiene insieme sorpresa e tradizione. L'impatto con il traffico è impressionante: clacson, biciclette, motorini, riscio, pedoni, pullman, pulmini, taxi e macchine che vanno come un fiume lento e inesorabile, e tu, anche sul marciapiede, ti senti in mezzo al suono e alla visione, fai parte di quel traffico, di quello scorrere, tanto vale buttarsi. All'inizio può sembrare caos e anarchia; invece senti che è una corrente, e la corrente non ha gabbie e non ha caos, è libera, richiede più attenzione, più decisione, più tranquillità: nessuno che s'arrabbia, che sbuffa o se la prende, niente stress. Poi, ci sono i sorrisi. Anch'essi fluidi. Non puoi incontrare uno sguardo senza che si scioglia in un sorriso. Comincia dagli occhi, scuri, profondi, prende gli zigomi che si distendono e finisce come un fiore che si schiude sulle labbra. Sembrano musica, i sorrisi.

Ad Hanoi arrivo dopo una dozzina di giorni, lentamente, un po' di treno, un po' di auto, un po' di corriere e minibus, passando per Dalat, Nha Trang, Hoi An, Danang, Hué, Halong e la sua Baia.

Sul treno per Hué ho conosciuto un padre e una figlia. Lui si chiama Vinh, lei Chao. Lui, vestito di bianco, il volto aperto, settant'anni portati con leggerezza. Era tenente colonnello nell'esercito di Van Thieu, combatteva contro il Nord. Quando nel 1973 gli americani si sono ritirati, l'hanno portato via. La figlia lo ha raggiunto in California nel 1989, lavora in un Casinò di San José, ha trentacinque anni e parla un americano perfetto. Lui preferisce usare il francese. Con il passaporto americano è la terza volta che ritorna in Vietnam. Dice: le guerre sono finite, tutti abbiamo avuto sempre una sola patria, la nostra terra non potrà più essere separata. Lo dice in mezzo ad altri mille discorsi, raccontando la sua fuga, la vita in California, la prima volta che ha rivisto il figlio maschio, la casa che aveva a Saigon in Tu-do Street. Parla con dolcezza, lo sguardo fiero che a poco a poco si fa umido.

Chao, invece, lascia cadere due lacrime. Non le asciuga. Sta andando a sposarsi a Hué, l'antica capitale imperiale, il suo ragazzo vive lì. La commozione non c'entra con il matrimonio, c'entra con quella che lei chiama *la terra dei padri*. Dice: è la seconda volta che dal 1989 torno nella terra dei miei padri, mi manca, mi mancano i campi di riso e i fiumi, mi manca tutta l'acqua che c'è qui e i suoni; negli Stati Uniti la vita è decisamente migliore, posso lavorare, vedere chi voglio, guadagnare bene, è un paese libero, ma l'unica cosa che tengo nel cuore è la terra dei padri, è il posto dove sono nata; sai, negli Stati Uniti posso fare tutto quello che mi viene in mente, posso fare tanti soldi, però ci sono alcune cose che non puoi comprare nemmeno con i dollari, nemmeno se sei il migliore o il più forte; senza la tua terra, non sei nessuno. Senza il luogo da dove vieni non hai nemmeno un luogo dove andare, dice.

In quella mia *terra dei padri*, che per me è stato a lungo solo un pacchetto di fotografie, adesso ci sono in mezzo: a Tuyên Quang, 160 chilometri da Hanoi, distesa fra basse colline che sembrano rigonfiamenti del terreno e un fiume. Nessuno parla inglese o francese, ma tutti salutano, si incuriosiscono e pronunciano le poche frasi che conoscono come a voler mettere in comune qualcosa.

Due giorni così, senza far niente, dopo un po' senza nemmeno cercare. Non c'è più niente da cercare, solo stare, camminare, guardare. Non c'è più la piazza, non ci sono le ville coloniali di inizio secolo, non c'è una balconata, un terrazzo, quattro gradini che abbiano la forza e la voglia di dire: ehi, sono qui, guardami, vieni da qui tu. C'è solo l'ingresso di quello che doveva essere un ambulatorio, dove mio padre dice di essere nato.

Dico Tuyên Quang e viene fuori questo: sei strade parallele e altre sei che le tagliano, un fiume largo e sabbioso, un ampio lungofiume, quattro incroci animati, una scacchiera di case basse, un ponte disadorno e imponente, due mercati vivaci, una serie di officine chiuse in un recinto, molte facce curiose, frotte di bambini che ti seguono gridando "Hallo!", un ufficio postale, un po' di corriere, due o tre ruderi, qualche poliziotto, gli uomini quasi tutti con il casco verde di stampo coloniale, gente ferma sul marciapiede, un diffuso pudore, i sorrisi naturalmente, poi una ragazza che si pettina al sole i capelli bagnati, l'odore dei cibi, la notte che arriva presto e presto ritorna il mattino, i gatti legati in sala e una foto di mio padre a cinque anni: era piccolo, vestito da marinaretto, solo, con gli occhi grandi, un velo di malinconia nello sguardo, come se già si interrogasse su ciò che gli doveva succedere nel giro di un anno.

Perché essere allontanato dalla madre, trasferito in Italia, in Valchiusella? Ritrovargli la madre, ritrovarmi la nonna, sarebbe stato il minimo, forse dovevo pensarci prima, così lui avrebbe smesso di fuggire. E anch'io.

LOIN DU VIETNAM, UN Film INDYPENDENTE

Hommage à Chris Marker di Gabriella Giordano

Loin du Vietnam è un film collettivo girato nel 1967 da Jean Luc Godard, Joris Ivens, William Klein, Claude Lelouch, Alain Resnais, Agnès Varda e altri ancora.

È un film unico nel suo genere per diversi aspetti. Il primo è che, nel 1966, mobilita un gran numero di persone (cineasti, attori, scrittori, giornalisti, tecnici) fermamente impegnati intorno a un'idea: lanciare un grido di allarme contro la guerra in Vietnam. L'impresa si concretizza grazie a Chris Marker che catalizza il gruppo intorno a sé assumendo il ruolo di maître à penser nella costruzione del progetto. Non si tratta però di creare un manifesto di propaganda, ma piuttosto di elaborare una forma di protesta collettiva nei confronti di un avvenimento storico vissuto con grande partecipazione.

Concepito al di fuori delle logiche istituzionali, il film si caratterizza anche per le modalità di produzione e per l'indipendenza dalle esigenze commerciali. Tutti coloro che partecipano, convinti dell'importanza del progetto, accettano di lavorare gratuitamente. I ruoli dei partecipanti sono intercambiabili, non esistono gerarchie, il coinvolgimento è totale.

In seguito si uniscono alla collaborazione i disegnatori Topor e Folon, il coreografo Maurice Bejart, il musicista Michel Legrand, gli scrittori François Maspero e Jorge Semprun, l'attrice Simone Signoret e molti altri. Ognuno di loro fornisce periodicamente immagini, suoni, documenti, o altro materiale da utilizzare nel film o semplicemente da condividere.

Il film ha una struttura didascalica, è concepito come una sorta di dizionario tematico, nel quale ogni regista deve realizzare una sequenza corrispondente a un termine importante per cercare di chiarire la situazione vietnamita. Termini come "indipendenza", "negoziato", "coscienza", "Vietcong", "crimini di guerra" devono essere definiti e commentati con suoni e immagini. Tuttavia, lo scopo del film, come scrive Marker nel progetto, non è «dare delle lezioni di storia o fissare l'ossessione della guerra in una fiction (...) ma rappresentare l'apprensione nei confronti di un importante avvenimento contemporaneo da parte di persone che non ne sono direttamente coinvolte».

Si sovrappone in seguito alla prima, una seconda struttura geografica: analizzare gli eventi da sei "luoghi chiave": i tre paesi direttamente coinvolti, Vietnam del Nord, Vietnam del Sud e Stati Uniti, e le tre capitali coinvolte a livelli diversi: l'Avana, capitale dell'adesione totale alla causa vietnamita; Londra, la capitale favorevole agli Stati Uniti, con qualche riserva, e Parigi la capitale del neutralismo anti-americano.

Il film è diviso in undici parti che si succedono senza rompere l'unità dell'insieme (1. Bomb Hanoi!; 2. A Parade is a Parade; 3. Johnson pleure, 4. Claude Ridder / Hermann Kahn de l'escalade, métaphore et scénarios; 5. Flash Back; 6. Camera Eye; 7. Victor Charlie; 8. Why We Fight; 9. Fidel Castro; 10. Ann Uyen; 11. Vertigo). Undici racconti di natura diversa che mischiano passato e presente, documentario e fiction, immagini d'archivio e reportages televisivi, immagini pubblicitarie e fumetto, intervento grafico direttamente su pellicola, 16 mm e 35 mm, colore bianco e nero.

Il sapiente montaggio completa l'opera alternando Occidente e Vietnam.

Il film è caratterizzato principalmente dall'estrema libertà di un linguaggio multiplo che utilizza tecniche e materiali diversi, che intersecandosi e ibridandosi tra di loro creano, con grande impatto emotivo, un'opera d'arte straordinariamente originale e rivoluzionaria dal punto di vista estetico.

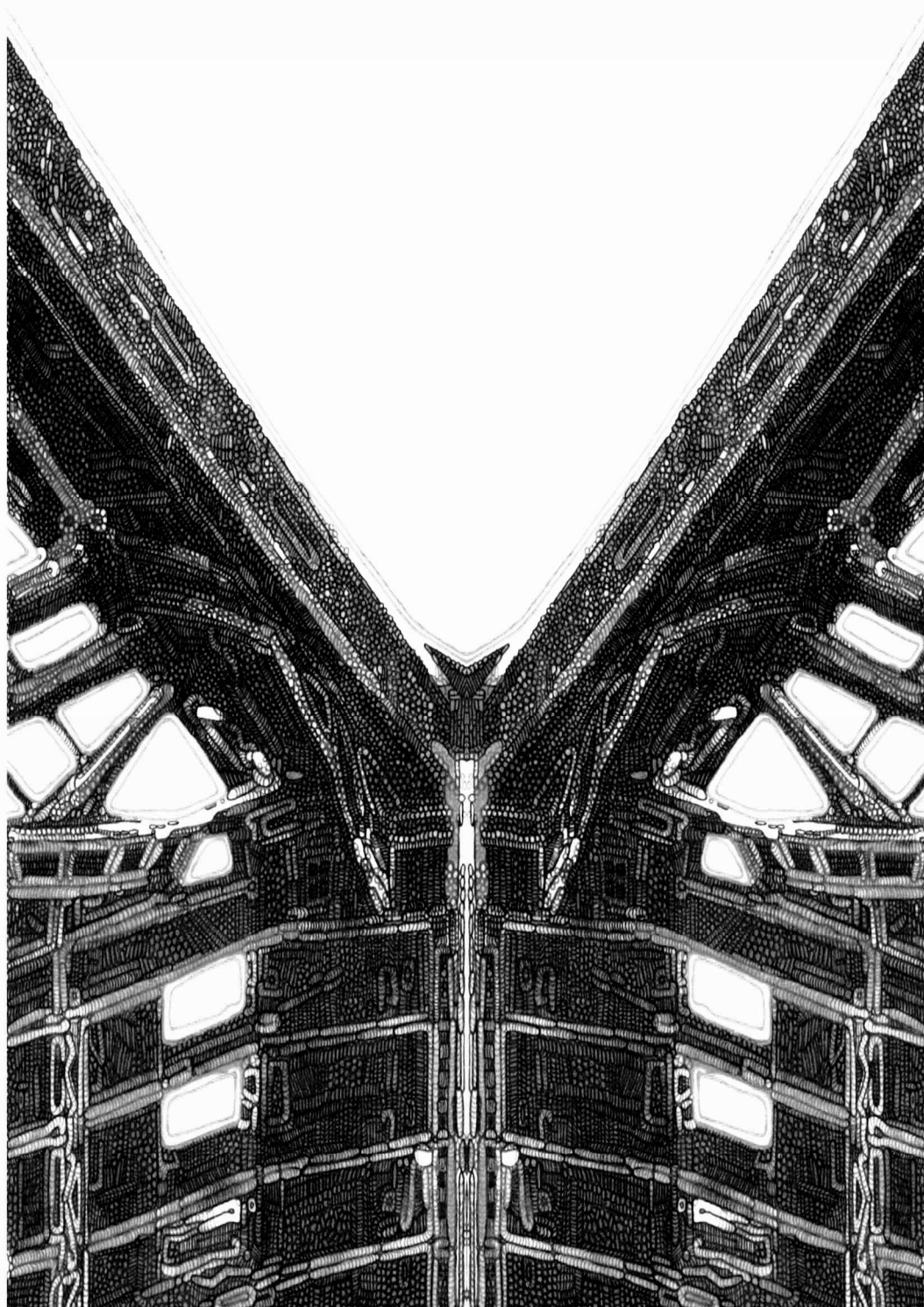
Loin du Vietnam è anche un film politico, non solo per i contenuti, ma soprattutto perché sperimenta, con successo, modalità di lavoro alternative, condivisione totale, partecipazione collettiva, impegno costante, confusione di ruoli e attraverso quella che Marker definisce la «mobilitazione permanente dell'immaginario».

«C'est de cette mobilisation permanente de l'imagination que nous attendons un résultat cinématographique.» C.M.

Incontro Chris Marker:

Venerdì 27 settembre, ore 18.00 - Galleria Voyelles&Visions, Via San Massimo 9/A Torino

Diego Dutto è un artista che fa. Fa opere in forma di scultura, perlopiù, ma anche a volte di fotografia e di disegno. Lui fa. E non è cosa da poco, il fare. Dovrebbe essere l'attività principale di un artista, ma sappiamo che la storia dell'arte è una storia culturale. E come ogni storia, ha un inizio e forse una fine, attraverso una gran quantità di vicissitudini. I Greci, per esempio, non avevano una parola per la nostra "arte". Le preferivano un termine come *techne* che indica un'abilità nel fare e nel far bene. Nella *techne* riponevano anche una finalità etica: come dire che il fare bene è cosa buona. E chi fa cose buone, dicono i Greci, è davvero un artista. *Techne* – che poco ha a che fare con la nostra "tecnica" – era esercizio del falegname, del musicista, dello scultore, del retore, di chi operava per divertire, convincere, incantare, o solo per rendere più comoda la vita. Al fare e al fare bene bisogna che torni l'arte, ci dice Diego Dutto, soprattutto in un momento in cui l'opera sembra risiedere più nell'invenzione che nell'esecuzione.



diego dutto . Y W8 4U

Diego Dutto è nato nel 1975 a Torino, dove vive e lavora. Dopo il diploma al liceo artistico e la laurea in architettura, intraprende la carriera di scultore.

In contemporanea, coltiva la passione per l'antiquariato, il modernariato e le arti decorative. Approfondisce la ricerca della forma e dello stile mediante lo studio e la realizzazione di oggetti e mobili dal forte carattere sperimentale.

Esponde presso fiere d'arte, gallerie private e spazi pubblici.

WHO// Associazione *Idiòt*, Paolo Musio

WHAT// IDIÒT è un progetto culturale che intende creare le condizioni per l'elaborazione di nuovi modelli nelle discipline dell'arte, delle scienze sociali, dell'educazione, a partire da uno sguardo il più possibile aperto alle contraddizioni ed alle diversità, in un tempo di crisi. IDIÒT è uno spazio fisico situato a Torino, nell'area di Porta Palazzo. IDIÒT è un laboratorio teatrale. IDIÒT è un progetto ideato e diretto da Paolo Musio.

WHERE// Via S.G.B. La Salle 16 A, Torino

BIO// PAOLO MUSIO, attore ad autore, diplomato presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" di Roma, ha collaborato, in parti di rilievo o di protagonista, con molti importanti registi e autori italiani e stranieri. Dal 2002 ha collaborato con artisti come Kounellis, Kirchhoff, Bacalov, su progetti interdisciplinari.

CONTACTS// email: associazioneidiot@gmail.com // Facebook: Idiòt Laboratorio // mob.: 329 0721763

LABORATORIO IDIÒT

L'Associazione *Idiòt* propone un laboratorio d'arte teatrale della durata di quattro mesi (ottobre-gennaio), con frequenza di due incontri serali a settimana di due ore ciascuno (20.00-22.00), a cura di Paolo Musio, attore e autore teatrale. Il laboratorio è rivolto a tutti, sia a chi vuole iniziare un percorso artistico a livello professionale sia a tutti coloro che sono interessati all'incontro, alla comunicazione tra persone e cercano uno strumento per una più profonda conoscenza di sé e degli altri e per una lettura della nostra contemporaneità da farsi dal vivo, al tempo presente, a caldo. Il teatro può essere questo strumento.

Le lezioni affronteranno i molti e diversi aspetti del lavoro teatrale, dal training fisico, dalle tecniche vocali alla creatività giocata attraverso il corpo, sino al rapporto con il testo teatrale e letterario e la lettura ad alta voce, in collaborazione con ALESSANDRA TERNI.

Le iscrizioni sono attualmente aperte. Gli incontri inizieranno martedì 1 ottobre presso lo Spazio Idiòt.



Soupe de coques

Ingrédients pour 6 personnes

- 5 kg de coques
- 1L de vin blanc sec
- deux poireaux
- 4 gousses d'ail
- 1/2 g de safran
- 1 cuillère de Nuoc Mam*
- 100 g de soja frais
- 1 L de crème

Faire cuire les poireaux et l'ail dans l'huile d'olive jusqu'à cuisson complète, ajouter le vin blanc, réduire de moitié. Une fois réduit, plonger les coques lavées et cuire à couvert pendant 10 minutes. Après, filtrer avec une passoire, récupérer le jus et enlever les coques de leurs coquilles. Mettre le jus à bouillir avec un litre de crème, une fois bouilli ajouter le safran et une cuillère de Nuoc Mam. Voilà la soupe est prête, la mettre dans les assiettes avec le soja frais et déguster.

Ricetta:

LA LOUCHE RESTAURANT

Via Lombriasco 4c, Torino – Italy

laloucherestaurant.wordpress.com

Zuppa di vongole

Ingrédients per 6 persone

- 5 kg di vongole
- 1 L di vino bianco secco
- due porri
- 4 spicchi d'aglio
- 1/2 g di zafferano
- 1 cucchiaio di Nuoc Mam*
- 100 g di soia fresca
- 1 L di panna



Cuocere i porri e l'aglio nell'olio d'oliva fino a cottura completa, aggiungere il vino bianco e fare ridurre della metà. Versare poi le vongole lavate e cuocere con il coperchio per 10 minuti. In seguito, filtrare il tutto con un colino, recuperare il succo e sgusciare le vongole. Far bollire il succo con un litro di panna; poi aggiungere lo zafferano e un cucchiaio di Nuoc Man. La zuppa è pronta. Servirla nei piatti con la soia fresca.

**Si tratta della varietà vietnamita della "salsa di pesce", un condimento derivato dal pesce fermentato, usato in Cina e in molti paesi del Sud Est asiatico come sostituto del sale: una versione orientale e ancora attuale del garum usato dai nostri antichi antenati romani.*

CAMPAGNA DI TESSERAMENTO // ALLA RICERCA DEI MILLE

CHIAMATA ALLE ARTI

Indipendentemente

associazione culturale
INDIPENDENTEMENTE

info e contatti: www.indipendentemente.com

VOYELLES & VISIONS

via san massimo 9.torino



**REMY
GASTAMBIDE**
26 SETTEMBRE. 29 OTTOBRE 2013

laQuinzaine (così chiamata in onore della storica La Quinzaine littéraire fondata nel 1966 da Maurice Nadeau) è la rivista-affiche dell'Associazione Culturale Indipendentemente.

Esce a Torino con cadenza mensile e con distribuzione gratuita nei luoghi più inaspettati. Attraverso l'unione di un'immagine e di un testo letterario, laQuinzaine commenta ciò che succede nella galleria d'arte Voyelles&Visions (Via San Massimo 9, Torino) e nel mondo di Indipendentemente.

Indipendentemente nasce da un'idea di Francesco Forlani e Carmine Vitale.

Ma Indipendentemente è anche: Black Maria Studio, Cucina Clandestina (Marco Fedele), Grazia Coppola, Giovanni Lamanna, Chiara Lasagni, Maria Nicola, Domenico Papa, Angela Pellecchia, Max Ponte, Alessandra Terni, Terrainvague (Gabriella Dubois), Totem Libri (Anna Voltaggio, Elisabetta Tranchina, Giovanni Tusa), Peppino Catenacci, Salvatore D'Angelo, Livio Borriello, Giuseppe Coppola, Ilde Catapanè, Liana Castaldo, Idiòt, Libreria Lettera 22 (Mesagne), Libreria Il Ponte sulla Dora (Torino), Teatro Civico I4 (Caserta), Weber & Weber (Torino, Arte contemporanea), Espace réduit (Philippe Schlienger, Galleria Paris)...

la **QUINZAINE**

laQuinzaine è un'idea di Francesco Forlani

Responsabile di redazione: Chiara Lasagni

Y-box a cura di Domenico Papa

Ufficio stampa:

ufficiostampa@indipendentemente.com

Progetto grafico: Angela Pellecchia

Contatti:

www.indipendentemente.com

indipendentemente@gmail.com

terrainvague@ymail.com



JACK HIRSCHMAN: VOLEVO CHE VOI LO SAPESTE
 di Carmine Vitale

Un pomeriggio di qualche anno fa ho avuto la fortuna di ospitare a casa mia Jack. Avevamo organizzato con Francesco Forlani ed Alexandra Petrova qualche giornata di sole e poesia in una casa immersa nel verde. Era appena arrivato da San Francisco e aveva chiesto una vodka. Mi ricordo tutte le cose che avrei voluto chiedergli sulla poesia, sul Vietnam, sui sommersi, sulle ingiustizie, su tutto quello che possediamo e su tutto quello che ci manca. La tiepida aria del sole sembrava quasi nebbia che entrava dalle tapparelle abbassate. Jack parlava con quel suo inglese lento, la sua voce roca bruciata era come una candela. Ostinata e luminosa. Qualche minuto prima di andare, mentre ricordava qualcosa su di una bandiera rossa e un granello di sabbia, nell'anticiparmi cosa avrebbe letto per noi quella sera, ha tirato fuori dalla tasca una pietra. «La porto sempre con me compagno», mi ha detto. «L'ho presa anni fa sulla tomba di Pierpaolo Pasolini». E poi ha sorriso. Era felice, felice davvero. Quella pietra ce l'ho ancora. Volevo che voi lo sapeste.

La guerra del Vietnam comincia nel 1965 mentre Hirschman è in Europa. Tornato negli Stati Uniti riprende l'insegnamento alla UCLA e dà vita ad una serie di proteste e manifestazioni contro la guerra. Fra le altre cose, comincia ad attribuire la "A" (corrispondente al voto più alto) a tutti gli studenti possibili di arruolamento per aiutarli a sfuggire alla guerra. Per questa attività definita "contro lo Stato" viene licenziato dalla UCLA nel 1966.

Interludio umano

Lei stava appoggiata al muro vicino all'Hotel Tevere con in mano un bicchiere di plastica quando iniziò a piovere. Ho cercato una moneta, le sono andato vicino e l'ho fatta cadere nel bicchiere. Cadde sul fondo di un'aranciata. Sono arrossito, ho guardato i suoi occhi devastati e la pelle e i capelli diventati prematuramente grigi, e ho detto che mi dispiaceva, che avevo pensato avesse bisogno di soldi. "Ne ho bisogno", rispose e sorrise "Stavo solo bevendo qualcosa". E restammo così a ridere assieme mentre guardavamo le gocce di pioggia cadere sul lago d'arancia sopra la moneta che affondava.

(trad. di Bruno Gullì)

